

Francobolli, che passione!



Ritratto di sir Rowland Hill.



«Penny Black», primo francobollo del mondo, su lettera inviata il 17 novembre 1840 da Ipswich a Halesworth, Suffolk.

di Marco Martucci

«Una forma di pazzia tranquilla»: così l'aveva definita, fra l'altro, lo scrittore-umorista russo Arkadji Timofeievic Avercenko, vissuto a cavallo fra Otto e Novecento, in un gustosissimo racconto dal titolo «I filatelici». Un personaggio del racconto doveva tenere un discorso al locale circolo dei filatelici e, non sapendo cosa fossero questi filatelici, un po' s'era informato, un po' aveva capito quello che voleva capire e, alla fine, ne viene fuori un discorso senza senso, applauditissimo dai filatelici presenti che, ascoltando senza troppo interesse, non avevano compreso nulla pure loro. Del resto, ancor oggi, ci sono persone applauditissime che parlano e parlano senza dire nulla e, un po' per paura di esser presi per fessi o per ignoranti, un po' per disinteresse, il pubblico ammira. «*Nihil sub sole novum*»: nulla di nuovo sotto il sole.

Quel racconto sui filatelici è contenuto in un'antologia curata da Dino Provenzal, che faceva parte del bagaglio delle lezioni d'italiano al ginnasio di qualche decennio fa. Quando, adolescente, lessi quel racconto, più che ridere, mi arrabbiai. Come, credo, ogni adolescente, ero piuttosto egocentrico, un po' narcisista e particolarmente permaloso. Dunque, sentir parlar male dei filatelici (evidentemente non avevo colto, nella tipica rigidità mentale dovuta alla giovane età, il lato umoristico del racconto) mi aveva fatto male, mi sentivo offeso. Perché, lo confesso, io ero – e tuttora sono – un filatelico. Ma non mi sento né pazzo né particolarmente tranquillo e non considero la filatelia una mania, purché, beninteso, praticata con moderazione.

Una passione in crisi?

Il termine «filatelia» pare sia stato coniato da un collezionista francese, tale Georges Herpin, nel 1864 ed è un neologismo d'origine greca, da «philos» (amico) e «atéleia» (franchigia): dunque amico o amante della franchigia, che è poi l'assenza di tassa, l'esenzione dal pagamento. La stessa parola «francobollo» vuol

proprio dire un bollo che affranca, cioè che libera, franco nel senso di libero. Tutto questo è parecchio interessante e mi veniva in mente un po' di tempo fa, leggendo una notizia che riferiva di un calo significativo nella vendita dei francobolli, in particolare di quelli che, riscuotendo una soprattassa, destinano parte del ricavato alla beneficenza. Non ho verificato, però si può capire: oggi, più che spedire lettere, si mandano fax, e-mail, messaggini sms e simili cose. Col rischio di far partire anche pensieri poco maturati, di cui poi, magari, ci si pente: «Voce dal sen fuggita...». Scrivendo una lettera, di solito si riflette di più, non basta un clic, ci vuole la carta, la penna, una busta, i francobolli e, dunque, dal pensiero all'inchiostro alla bucalettere ci passa un po' più di tempo, quel tempo che, magari, fa ripensare. Quante lettere sono finite, stracciate, nella spazzatura invece di essere spedite? Va beh. Ma torniamo al nostro francobollo che, forse, sarà anche in crisi ma l'impressione è che la filatelia abbia ancora i suoi adepti – forse non come una volta quando, fra ragazzi, ci si scambiavano i francobolli – ma pur sempre, a giudicare dalle varie mostre e manifestazioni, un'attività per nulla tramontata.

La cameriera di sir Hill

Quando e perché nacquero i francobolli? La storia è lunga e complessa ma, pur rischiando un pochino di semplificare, si può dire che il francobollo nacque il 6 maggio del 1840. In quel giorno fu emesso il primo francobollo della storia, il celeberrimo «penny black», nero e col valore facciale di un penny. Portava l'effigie della regina Vittoria e fu il prodotto di successo dell'idea di un personaggio, considerato l'inventore del francobollo, l'inglese Sir Rowland Hill. Il quale, con la sua idea geniale, risolse parecchi problemi, fra i quali la profonda crisi delle Poste britanniche. Infatti, prima dell'introduzione del francobollo, il porto veniva pagato non dal mittente ma dal destinatario. Che poteva anche rifiutare la lettera e, così, non dover pagare nulla. Si raccontano, a tale proposito, diversi aneddoti. Eccone uno. Rowland Hill, ospite nella villa di un importante personaggio, avrebbe assistito a questa scena. Il postino bussava alla porta, la cameriera, una giovane ragazza, apre.



Foglietto commemorativo per i 100 anni del francobollo svizzero, 1843-1943.

C'è una lettera per lei. Hill, incuriosito, s'avvicina e ascolta. La ragazza dà un'occhiata alla busta e poi la riconsegna al postino, dicendogli che non la vuole e, così, non paga. Partito il postino, Hill chiede alla ragazza il motivo del rifiuto. Forse era una lettera senza



Francobollo da venti centesimi «San Salvatore»: in primo piano la chiesa di Castagnola. Francobollo di successo, opera del grande incisore Karl Bickel sen., fu emesso nel 1938 e ne vennero prodotti oltre un miliardo di esemplari, che circolarono per molti anni e contribuirono a diffondere l'immagine di Lugano in tutta la Svizzera.

importanza? No, no, risponde la giovane: è una lettera del mio fidanzato. Ma allora, perché rifiutarla? Beh, vede, sir, da tempo andiamo avanti così. Il mio fidanzato usa una carta quasi trasparente e così io riesco a leggere quello che mi scrive, senza aprire la lettera. Il francobollo, che obbligava il mittente a pagare, nacque, forse, anche per evitare trucchetti come quello. Fatto sta che, in pochi anni, la geniale idea divenne vincente e si diffuse in tutto il mondo. Oggi passato di moda? Non credo. La nostra Posta, per non sbagliare, emette quest'anno ben due bei francobolli sul tema: uno, dedicato al compleanno del francobollo, l'altro ai 125 anni della Federazione delle società filateliche svizzere.